

In alcuni commenti sull'esortazione apostolica di Papa Francesco «Amoris laetitia»

La gioia dell'amore e lo sconcerto dei teologi

di ROCCO BUTTIGLIONE*

Ricordo di aver visto, molto tempo fa, una vignetta su un giornale francese, credo «L'Aube». Un gran numero di teologi, ciascuno su una collinetta tutta sua, scruta l'orizzonte alla ricerca di Cristo. A valle, dei bambini Gesù invece l'hanno trovato. Lui li ha presi per mano e passeggiano insieme tra i teologi, che non lo riconoscono. I teologi guardano lontano, lui invece è in mezzo a loro.

Mi veniva in mente questa vignetta di tanti anni fa mentre leggevo alcuni commenti su *Amoris laetitia* e, più in generale, sul pontificato di Papa Francesco. Il *sensus fidei* del popolo cristiano lo immediatamente riconosciuto e seguito. Alcuni sapienti invece fanno fatica a intenderlo, lo criticano, l'oppongono alla tradizione della Chiesa e in modo particolare al suo grande predecessore san Giovanni Paolo II. Sembrano sconcertati per il fatto di non leggere nel suo testo la conferma delle loro teorie e non hanno voglia di uscire dai loro schemi mentali per ascoltare la novità sorprendente del suo messaggio. Il Vangelo è sempre nuovo e sempre antico. Proprio per questo non è mai vecchio.

Termeremo di leggere la parte più controversa di *Amoris laetitia* con gli occhi di un bambino. La parte più controversa è quella in cui il Papa dice che, a certe condizioni e in certe circostanze, alcuni divorziati risposati possono ricevere l'eucaristia.

Quando ero bambino ho studiato il catechismo per fare la prima comunione. Era il catechismo di un Papa sicuramente antimodernista: san Pio X. Ricordo che spiegava che per ricevere l'eucaristia bisogna che l'anima sia libera dal peccato mortale. E spiegava anche cosa è un peccato mortale. Perché ci sia un peccato mortale sono necessarie tre condizioni. Ci deve essere una azione cattiva, gravemente contraria alla legge morale; una *materia grave*. Rapporti sessuali al di fuori del matrimonio sono senza dubbio gravemente contrari alla legge morale. Era così prima di *Amoris laetitia*, continua a essere così in *Amoris laetitia* e

naturalmente anche dopo *Amoris laetitia*. Il Papa non ha cambiato la dottrina della Chiesa.

San Pio X ci dice però anche altro. Per un peccato mortale altre due condizioni sono necessarie, oltre la *materia grave* e la *materia contraria*. L'aver *avvertenza* della malvagità dell'atto che si commette. Piena avvertenza significa che il soggetto dev'essere convinto in coscienza della malvagità dell'atto. Se è convinto in coscienza che l'atto non è (gravemente) malvagio l'azione sarà materialmente cattiva ma non potrà essere imputata come un peccato mortale. Inoltre il soggetto deve dare all'azione malvagia il suo *deliberato consenso*. Questo significa che il peccatore è libero di agire o non agire; è libero di agire in un modo oppure in un altro e non si trova in una condizione di soggezione o di timore che lo obbliga a fare qualcosa che preferirebbe non fare.

Possiamo immaginare circostanze nelle quali una persona divorziata risposata può trovarsi a vivere una situazione di colpa grave senza piena avvertenza e senza deliberato consenso? È stata battezzata ma mai veramente evangelizzata, ha contratto il matrimonio in modo superficiale, poi è stata abbandonata. Si è unita con una persona che l'ha aiutata in momenti difficili, l'ha amata sinceramente, è diventata un buon padre o una buona madre per i figli avuti dal primo matrimonio.

Potrebbe proporre di vivere insieme come fratello e sorella, ma che fare se l'altro non accetta? A un certo punto della sua vita tormentata questa persona incontra il fascino della fede, riceve per la prima volta una vera evangelizzazione. Forse il primo matrimonio non è veramente valido, ma non c'è la possibilità di adire un tribunale ecclesiastico o di fornire le prove della invalidità. Non proseguiamo oltre con gli esempi perché non vogliamo entrare in una casistica infinita.

Cosa ci dice in casi del genere *Amoris laetitia*? Forse sarà bene cominciare con quello che l'esortazione apostolica non dice. Non dice che i divorziati risposati possono tranquillamente ricevere la comunione. Il Papa invita i divorziati risposati a iniziare (o proseguire) un

cammino di conversione. Li invita a interrogare la loro coscienza e a farsi aiutare da un direttore spirituale. Li invita ad andare al confessionale e esporre la loro situazione. Invita i penitenti e i confessori a iniziare un percorso di discernimento spirituale. L'esortazione apostolica non dice a che punto di questo percorso essi potranno ricevere l'assoluzione e accostarsi alla eucaristia. Non lo dice perché troppo grande è la varietà delle situazioni e delle circostanze umane.

Il cammino che il Papa propone ai divorziati risposati è esattamente lo stesso che la Chiesa propone a tutti i peccatori: va a confessarti e il tuo confessore, valutate tutte le circostanze, deciderà se darti l'assoluzione e ammetterti all'eucaristia oppure no.

Che il penitente viva in una situazione oggettiva di peccato grave, è salvo il caso limite di un matrimonio invalido, sicuro. Che porti la piena responsabilità soggettiva della colpa è invece da vedere. Per questo va a confessarsi.

Alcuni dicono che dicendo queste cose il Papa contraddice la grande battaglia di Giovanni Paolo II contro il soggettivismo nell'etica. A questa battaglia è dedicata l'enciclica *Veritatis splendor*. Il soggettivismo nell'etica dice che la bontà o la malvagità delle azioni umane dipende dall'intenzione di chi le compie. L'unica cosa di sé per sé buona al mondo è, per il soggettivismo nell'etica, una buona volontà. Per giudicare l'azione dobbiamo dunque considerare le conseguenze volute da chi la compie. Ogni azione può essere buona o cattiva, secondo questa etica, a seconda delle circostanze che l'accompagnano. Papa Francesco, in perfetta sintonia con il suo grande predecessore, ci dice invece che alcune azioni sono di per sé stesse cattive (per esempio, l'adulterio) indipendentemente dalle circostanze che le accompagnano e anche dalle intenzioni di chi le compie. San Giovanni Paolo II non ha mai dubitato, però, che le circostanze influissero sulla valutazione morale di chi compie un'azione, rendendola più o meno colpevole dell'atto oggettivamente cattivo che commetteva. Nessuna circostanza può rendere buono un atto intrinsecamente cattivo ma le circostanze possono aumentare o diminuire la responsabilità morale di chi lo compie. Di questo appunto ci parla Papa Francesco in *Amoris laetitia*. Non c'è dunque in *Amoris laetitia* nessuna etica delle circostanze, ma il classico equilibrio tomista che distingue il giudizio sul fatto dal giudizio su chi lo compie in cui vanno valutate le circostanze attenuanti o esimenti.



Asha Menghrajani
«Amore coniugale»

Altri critici oppongono direttamente *Familiaris consortio* (n. 84) ad *Amoris laetitia* (n. 305, con la famigerata nota 33). San Giovanni Paolo II dice che i divorziati risposati non possono ricevere l'eucaristia e invece Papa Francesco dice che in alcuni casi possono. Se non è una contraddizione questa!

Proviamo però a leggere il testo più in profondità. Una volta i divorziati risposati erano comunicati ed esclusi dalla vita della Chiesa. Con il nuovo *Codex iuris canonici* e con *Familiaris consortio* la scomunica viene tolta ed essi vengono incoraggiati a partecipare alla vita della Chiesa e a educare cristianamente i loro figli. Era una decisione straordinariamente coraggiosa che rompeva con una tradizione secolare. *Familiaris consortio* ci dice però che i divorziati risposati non potranno ricevere i sacramenti. Il motivo è che vivono in una condizione pubblica di peccato e che bisogna evitare di dare scandalo.

Questi motivi sono così forti che sembra essere inutile una verifica delle eventuali circostanze attenuanti.

Adesso Papa Francesco ci dice che questa verifica vale la pena farla. La differenza fra *Familiaris consortio* e *Amoris laetitia* è tutta qui. Non c'è dubbio che il divorziato risposato sia oggettivamente in una condizione di peccato grave; Papa Francesco non lo riammette alla comunione ma, come tutti i peccatori, alla confessione. Lì racconterà le eventuali circostanze attenuanti e si sentirà dire se e a che condizioni può ricevere l'assoluzione.

San Giovanni Paolo II e Papa Francesco certamente non dicono la stessa cosa ma non si contraddicono sulla teologia del matrimonio. Usano invece in modo diverso e in situazioni diverse il potere di sciogliere e di legare che Dio ha affidato al successore di Pietro. Per capire meglio questo punto proviamo a porci la domanda seguente: c'è contraddizione fra i Papi che hanno comunicato i divorziati risposati e san Giovanni Paolo II che ha tolto la scomunica?

I Papi precedenti hanno sempre saputo che alcuni divorziati risposati potevano essere in grazia di Dio a causa di diverse circostanze attenuanti. Sapevano bene che l'ultimo giudice è solo Dio. Insistevano però sulla scomunica per rafforzare nella coscienza del popolo la verità sulla indissolubilità del matrimonio. Era una strategia pastorale legittima in una società omogenea come quella dei secoli passati. Il divorzio era un fatto eccezionale, divorziati risposati erano pochi, ed escludendo dolosamente dalla eucaristia anche quelli che in realtà avrebbero potuto riceverla si difendeva la fede del popolo.

Adesso il divorzio è un fenomeno di massa e rischia di trascinare con sé un'apostasia di massa se di fatto i divorziati risposati abbandonano la Chiesa e non danno più un'educazione cristiana ai loro figli. La società non è più omogenea, è diventata liquida. Il numero dei divorziati è molto grande ed è cresciuto ovviamente anche quello di coloro che si trovano in una situazione "irregolare" ma possono essere soggettivamente in grazia di Dio. È necessario sviluppare una nuova strategia pastorale. Per questo i Papi hanno cambiato non la legge di Dio ma le leggi umane che necessariamente l'accompagnano, dato che la Chiesa è una compagnia umana e visibile.

Crea problemi la nuova regola e comporta rischi? Certo. Esiste il rischio che alcuni si accostino in modo sacrilego alla comunione senza essere in stato di grazia? Se lo faranno mangeranno e beranno la loro condanna.

Ma la vecchia regola non comportava anch'essa rischi? Non esisteva il rischio che alcuni (o molti) si perdessero perché lasciati privi di un sostegno sacramentale a cui avevano diritto? È compito delle conferenze episcopali dei singoli paesi, di ogni vescovo e in ultima istanza di ogni singolo fedele adottare le misure opportune per massimizzare i benefici di questa linea pastorale e minimizzare i rischi che comporta. La parabola dei talenti ci insegna ad accettare il rischio avendo fiducia nella misericordia.

*Cattedra Giovanni Paolo II di filosofia e storia delle istituzioni europee Pontificia università lateranense

La speranza della novità cristiana

Un paradiso pieno di sorprese

di INOS BIFFI

La Chiesa ha come missione quella di essere il segno e la testimonianza di Gesù Cristo nel mondo; ora, questa missione si avvera, se il suo sguardo e il suo desiderio sono incessantemente rivolti anzitutto e totalmente a lui e quindi al Padre.

La Chiesa è, senza dubbio, dedicata al mondo, ma non lo è per-

ché sottrae un po' di amore a Dio per riservarlo agli uomini. Al contrario, essa si occupa del mondo e delle sue vicissitudini proprio amando in modo assoluto e con cuore indiviso il Padre, a imitazione di Gesù. A Gesù, il Figlio eterno di Dio, al quale nulla importava più del Padre e nulla aveva più a cuore del compimento fedele e premuroso della volontà del Padre: «Io - egli ha

dichiarato - faccio sempre quello che a lui piace».

La vita di Cristo, infatti, è stata tutta un'attenzione e un ascolto di quanto maggiormente piacesse al Padre. Certo, egli ha amato il mondo; anzi, per la salvezza del mondo si è fatto uomo e come salvatore il Padre lo ha donato a noi. Nel Credo diciamo: «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e si è incarnato e si è fatto uomo». Mentre nel suo Vangelo Giovanni scrive che «Dio ha tanto amato il mondo, da offrire al mondo il suo Unigenito» (3, 16).

Ma questo amore per l'umanità non ha attenuato la totale e assoluta dedizione di Gesù a Dio, né ha diviso il suo amore, riservandone parte a Dio e parte al mondo. Al contrario, amando supremamente e assolutamente il Padre, Gesù ha ritrovato in lui tutti gli uomini come figli di Dio e come fratelli da salvare.

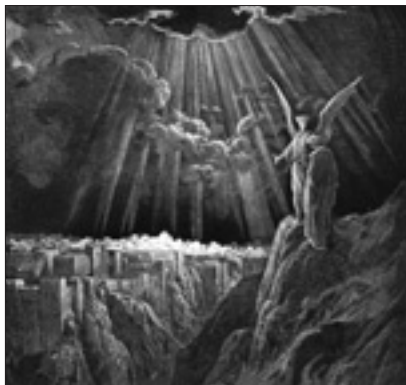
Coerenti col modello offerto da lui, quindi a imitazione di lui, i cristiani danno, a loro volta, nel mondo la testimonianza di questo sguardo amoroso e di questa passione unica per il Padre. D'altronde è quanto illustra e insegna la storia della Chiesa, in particolare la storia dei santi, che nelle loro opere attestano e descrivono l'essenza stessa della vita ecclesiale.

Quando si fa la storia della Chiesa, ci si sofferma ai dati che appaiono, diremmo alla fenomenologia dei santi, mentre la storia

più autentica sta oltre quello che si percepisce. «Tutta la gloria della figlia del Re, risiede nell'infinito», ricorda il salmista. Da questo profilo dobbiamo riconoscere i limiti inevitabili delle nostre storie della Chiesa.

Intanto, solo Dio può conoscere in verità la storia della Chiesa; essa per lui sfugge ai nostri giudizi e alla nostra possibilità di narrarla. Ed è la ragione per la quale non ci deve prendere per nulla che il bene che facciamo sia riconosciuto e proplatato. Anzi, è sempre rischioso quando questo avvenga. C'è il rischio che la nostra azione venga sciupata e perda la sua fragranza. Al riguardo mi viene in mente che, quando da ragazzi si coglievano dei fiori per porli dinanzi a una immagine della Madonna, non potevamo odorarli e gustarne prima noi il profumo. I grandi ce lo vietavano, mostrando il senso profondo di quell'omaggio devoto, che doveva essere riservato tutto all'onore e al piacere della Vergine.

Credo che una delle sorprese del Paradiso sarà quella di vedere chi sono i santi. E potrebbero essere quelli che non avremmo mai immaginato proprio per il rischio in cui quella santità era stata avvolta. Si potrebbe ritenere che la vera santità sfugge a quegli stessi che ne sono i portatori, i quali non ne sono affatto consapevoli e quindi saranno i primi giusti in Paradiso a meravigliarsene.



Gustave Doré, «Gerusalemme celeste» (1890)